

Una testimonianza per l'oggi: Sophie Scholl e la Rosa bianca

di *Marta Perrini*

Come ci si ricorderà un giorno di questo secolo? Sarà chiamato il secolo di Stalin e Hitler? Sarebbe accordare ai tiranni un onore che non meritano: è inutile glorificare i malfattori. Per parte mia preferirei che si ricordassero, di questo cupo secolo, le figure luminose di alcuni individui dal destino drammatico, dalla lucidità impietosa, che hanno continuato malgrado tutto a credere che l'uomo merita di rimanere lo scopo dell'uomo.

T. Todorov,
Memoria del male, tentazione del bene

La lucidità impietosa, la convinzione che l'uomo meritasse di rimanere lo scopo dell'uomo e il drammatico destino che pose termine ai suoi giorni, sono alcuni degli aspetti che hanno contraddistinto la luminosa figura di Sophie Scholl. Per comprenderla al meglio non posso esimersi dal presentare una breve biografia della giovane donna, giacché il valore e il fulcro dell'esperienza *esistenziale* che la vide protagonista è situato nella sua stessa vita. Ne riporterò quindi i principali avvenimenti, partendo dalla tesi interpretativa che la resistenza della ragazza e del suo gruppo *Die Weisse Rose* (la Rosa bianca) sia estetica, etica e religiosa prima ancora che politica¹.

Il processo di allontanamento dal nazionalsocialismo compiuto da Sophie Scholl fu graduale e sostenuto da una serie di eventi – non strettamente politici – che la condussero prima a un distacco netto e poi a un'azione pratica. La resistenza della giovane tedesca e del gruppo di cui faceva parte non fu mossa primariamente dalla negazione del negativo – in questo caso il nazionalsocialismo in ogni sua possibile declinazione –, ma dalla negazione del negativo per l'affermazione del positivo. Dire basta – osserva a tal proposito Paolo Ghezzi – nasce infatti «dall'aver detto sì a molte altre cose, e no all'omologazione e al conformismo»². Questa caratteristica apparentemente poco rilevante, se sottoposta a uno sguardo generale sul fenomeno re-

1. A tal proposito cfr. il testo della conferenza *Le parole della "Rosa Bianca"* tenuta da Paolo Ghezzi, reperibile al seguente indirizzo: <http://www.ccdc.it/DettaglioDocumento.asp?IdDocumento=147&IdCategoria=13&IdAutore=104&IdArgomento=0&testo=&Id=3>. Per quanto riguarda le pubblicazioni di Ghezzi sul tema, vorrei ricordare: P. Ghezzi, *La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994; Id. (a cura di), *Noi non taceremo. Le parole della Rosa Bianca*, Morcelliana, Brescia 1997; Id., *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, Morcelliana, Brescia 2003.

2. Id., *Le parole della "Rosa Bianca"*, cit, p. 00.

sistenziale tedesco, si dimostra, invece, peculiare e strutturale dell'azione della Rosa bianca. Come osserva Hannah Arendt nel suo libro *La banalità del male*, l'ammirevole coraggio dei congiurati del luglio del 1944, «non fu ispirato da sdegno morale o dal rimorso per le sofferenze inflitte ad altri esseri umani», ma quasi esclusivamente «dalla certezza che ormai la sconfitta e la rovina della Germania erano inevitabili»³. La crisi di coscienza che li tormentava era infatti «quasi esclusivamente legata al problema dell'alto tradimento e della violazione del giuramento di fedeltà a Hitler», a differenza di chi aveva «conservato intatta la capacità di distinguere il bene dal male»⁴. Tra questi, sono sicuramente da annoverare Sophie e Hans Scholl, Christopher Probst, Alexander Schmorell e Wilhelm Graf, studenti universitari, che nel giugno del 1942 – durante l'apogeo del potere hitleriano – scrissero un volantino alla popolazione tedesca nel quale, dopo aver riportato le cifre dell'eccidio ebraico in Polonia, affermarono: «Anche gli ebrei sono creature umane! [...] Si tocca qui una questione che ci riguarda tutti profondamente, e che *deve* dare da riflettere a tutti. [...] E (i tedeschi) non devono solo provare compassione per questo dolore, ma molto di più: devono sentirsi corresponsabili. [...] Ciascuno è *colpevole, colpevole, colpevole!*»⁵.

I

Una coerenza cominciata da lontano...

Sophie Scholl nacque, quarta di cinque figli, nel maggio del 1921 a Forchtenberg, nella Germania del sud, da genitori tedeschi. La giovane venne avviata alla religione evangelica dalla madre e visse un'infanzia spensierata e libera. Nel 1933, quando aveva dodici anni, Hitler prese il potere. Un anno dopo Sophie, nonostante la contrarietà del capofamiglia – già obiettore di coscienza durante la prima guerra mondiale –, seguì l'esempio dei fratelli più grandi e cominciò a partecipare con entusiasmo alle attività del-

3. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2001, p. 108. A tal proposito basti pensare che Carl Friedrich Goerdeler, il capo del gruppo, pur avendo notato con una certa preoccupazione che nei territori occupati e contro gli ebrei si adottassero «tecniche di liquidazione e di persecuzione religiosa... che peseranno per sempre sulla nostra storia», aveva proposto «una soluzione permanente che salvasse tutti gli ebrei d'Europa dalla loro indecorosa posizione di "popolo - ospite" più o meno indesiderato», la quale consisteva in uno «Stato indipendente in un paese coloniale», ipoteticamente il Canada o il Sud America – posizione non molto lontana dal progetto del Madagascar del primo nazionalsocialismo (ivi, p. 111).

4. Ivi, p. 106. Tra coloro che «avevano conservato intatta la capacità di distinguere il bene dal male», Hannah Arendt cita Friedrich Reck-Malleczewen, il filosofo Karl Jaspers, la vicenda di due contadini di cui non si conosce il nome e, appunto, gli autori di un «atto disperato»: i fratelli Scholl (ivi, pp. 111-2).

5. Volantino II. I volantini della Rosa bianca sono riportati in A. Dumbach, J. Newborn, *Storia di Sophie Scholl e della Rosa Bianca*, trad. it. di M. Nazzaro, Lindau, Torino 2008, pp. 247-69, al quale da ora in poi mi affiderò per le citazioni.

la *Hitler Jugend*⁶, in un periodo in cui non ne era ancora obbligatoria l'adesione. Ben presto riuscì anche a ottenere ruoli guida, come quello di *Führerin*. Tre anni dopo, la sedicenne Sophie si trovò per la prima volta in disaccordo con le ideologie propugnate dal partito. Durante una delle serate di lettura che venivano regolarmente organizzate dalla *Hitler Jugend*, Sophie Scholl aveva proposto di leggere Heinrich Heine. Secondo una testimonianza, «quando aveva visto che tutte le altre ragazze erano rimaste rigide e senza parola, perché Heine era un poeta ebreo, aveva detto in un sussurro: “Chi non conosce Heine, non conosce la letteratura tedesca”»⁷. Per un'apassionata lettrice di autori come Stefan Zweig, Hans Carossa, Stefan George e Thomas Mann – quasi tutti censurati e banditi –, era impensabile continuare ad appoggiare quel regime che li considerava “degenerati”. Le dittature sono autocelebrative e guardano con sospetto tutto ciò che è espressione personale, individuale, e di conseguenza anche l'arte. Il primo distacco dal nazionalsocialismo compiuto da Sophie Scholl fu dunque di natura estetica, e non poteva che confermarsi con il passare del tempo. Un altro motivo che contribuì a influenzarla in questa direzione fu l'esperienza del fratello Hans nella *Hitler Jugend* – di cui era caposquadra di una sezione – da cui si allontanò prima di lei per gravi divergenze⁸. In seguito, Hans si accostò all'associazione clandestina dj.I.II. Nel novembre del 1937, nell'ambito di una vasta operazione contro i gruppi giovanili vietati, fu arrestato con i fratelli Werner e Inge. Anche Sophie fu catturata ma, a causa della giovane età – 16 anni –, fu liberata qualche ora dopo. Queste vicende sancirono in modo definitivo il ripudio del nazionalsocialismo da parte di Sophie Scholl e della sua famiglia.

Nel giugno del 1940, durante un corso obbligatorio per maestre d'asilo, Sophie decise di non utilizzare più le costruzioni per realizzare coi bam-

6. «La “proposta” hitleriana cadde su un terreno fertile, quello di una gioventù da sempre incline all'associazionismo, alle attività collettive, alle divise e alle marce. La novità è che l'educazione dei giovani diventa lo strumento per la loro trasformazione in combattenti disposti all'obbedienza totale e alla battaglia finale» (Ghezzi, *Noi non taceremo*, cit., pp. 7-8).

7. Cit. da Id, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, cit., p. 46. Heinrich Heine scrisse nell'*Almanzor*: «Laddove si bruciano libri, si bruciano anche esseri umani».

8. Tra i fatti più eclatanti vi fu il divieto di cantare canzoni popolari russe e norvegesi. Poiché Hans ne aveva riso, fu minacciato di essere punito. Inoltre, quando «era stato già da tempo promosso capo drappello, [...] aveva confezionato una magnifica bandiera con sopra un grosso animale leggendario. Questa bandiera era una cosa molto importante: era consacrata al *Führer*, e i ragazzi le avevano giurato fedeltà perché era il simbolo della comunità» (I. Scholl, *La Rosa Bianca*, trad. it. di M. Ravà, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 10). Una sera, però, un gerarca richiese minacciosamente la consegna del vessillo, sostenendo che non occorrevo bandiere particolari e che avrebbero dovuto attenersi a quella prescritta per tutti. Hans uscì dalle righe e diede uno schiaffo al gerarca; da quell'istante non fu più capo drappello. Inoltre, un giorno, «uno dei comandanti gli aveva tolto di mano un libro del suo autore preferito, il volume *Ore siderali dell'umanità* di Stefan Zweig. Gli avevano detto che era proibito. E perché mai? Nessuna risposta». Stefan Zweig era ebreo (ivi, p. 11). Basilare fu anche l'esperienza di portabandiera della sua comunità etnica al Congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga, nel 1935. Hans tornò molto deluso, poiché «non v'erano state che esercitazioni e un'uniformità che si estendeva anche alla vita privata» (*ibid.*).

bini un cannone, ma «uno strumento molto più utile» come un'auto dei vigili del fuoco⁹. Successivamente il *Reich* la trasferì a Krauchenwies, nell'Alto Danubio, per l'ennesimo periodo di lavoro (RAD) necessario per poter cominciare gli studi universitari; qui la giovane confidò al suo diario la fatica di leggere di nascosto Agostino o Mann, mentre «le altre scherzano tra loro»¹⁰. In una lettera al fidanzato scritta in quei mesi, espresse la convinzione che fosse sbagliato che un padre prendesse le difese del proprio figlio quando l'insegnante lo puniva, per poi compiere – a partire da questo spunto particolare – un efficace parallelismo con la situazione generale in cui si trovava a vivere: «Allo stesso modo – scrisse –, trovo ingiusto che un tedesco o un francese, o un qualunque altro, difendano il proprio popolo solo perché è il loro. [...] Io credo che la giustizia venga sempre per prima, prima anche dei valori affettivi»¹¹. La profonda delusione di tipo estetico-psicologico vissuta da Sophie si tramutò dunque ben presto in un vero e proprio distacco etico, che la condurrà ad assumere di lì a poco conseguenti scelte impegnative. La capacità e la fatica di discernere il bene dal male e il giusto dall'ingiusto non potevano infatti non scontrarsi con una tirannide che collocava il proprio potere al di sopra di ogni giustizia.

Nel maggio del 1942 Sophie poté finalmente iscriversi alla facoltà di Filosofia e Biologia a Monaco, e così ricongiungersi al fratello Hans, già studente di Medicina. Quest'ultimo la introdusse nel suo gruppo di amici, i quali erano soliti organizzare serate di lettura e discussioni, durante le quali nascerà l'idea e l'azione della Rosa bianca¹². Oltre a un'amicizia intensa – nutrita dall'amore per la grande arte e da una prorompente gioia di vivere –, le ragioni che li condussero dal rifiuto interiore del nazismo alla resistenza attiva sono da individuare soprattutto nel progressivo approfondimento della visione cristiana della vita e nella dolorosa, lucida consapevolezza che per l'onore del cristianesimo e della Germania fosse necessario agire. A confermarli e guidarli furono fondamentali le letture – prima individuali e poi confrontate in comune – di libri significativi: *L'apologia di Socrate*, le *Confessioni* di Agostino, i *Pensieri* di Pascal, la *Leggenda del gran-*

9. H. Scholl, S. Scholl, *Lettere e diari*, trad. it. di V. Gallegati, Itaca, Castel Bolognese 2006, p. 164.

10. «La sera, quando le altre scherzano tra loro, io leggo S. Agostino. Devo leggere lentamente, faccio molta fatica a concentrarmi. Ma continuo a leggere. Anche quando non ho abbastanza luce. Stamattina ho letto anche *La montagna incantata* di Th. Mann» (ivi, p. 193). Il diario della Scholl disegnatrice e scultrice amatoriale è ricco anche di riflessioni artistiche e di appunti sulla riuscita delle sue opere, così come di resoconti delle discussioni con il fratello o con i ragazzi della Rosa bianca.

11. Ivi, p. 184.

12. Dietro il nome «La Rosa bianca» si nascondevano Hans e Sophie Scholl e i loro amici più stretti, tutti studenti della facoltà di Medicina: Christopher Probst (l'unico già sposato e padre di tre figli), Alexander Schmorell e Wilhelm Graf. È da considerarsi membro della Rosa bianca anche il professor Kurt Huber, che si unì al gruppo in un secondo tempo. I sei vennero ghigliottinati tra il 22 febbraio e il 12 ottobre 1943.

de inquisitore di Dostoevskij e singole opere dei francesi Georges Bernanos, Emmanuel Mounier, Etienne Gilson, Jacques Maritain, Paul Claudel; ma anche dei tedeschi, da Friedrich Schiller e Rainer Maria Rilke ai contemporanei Ernst Wiechert e Romano Guardini¹³.

Accomunati dall'opposizione estetica, religiosa, morale e politica al regime, i cinque amici decisero di assumersi la responsabilità di un'azione concreta¹⁴. Erano certi che

in un mondo in cui i valori sembravano dispersi, in cui le religioni, la storia, la letteratura e le strutture sociali avevano perso di significato, l'uomo dovesse rialzarsi, accettare la propria condizione, la solitudine, la mancanza di sicurezza, impegnarsi a creare il proprio mondo, i propri valori, a prendere le proprie decisioni, a compiere le proprie azioni, ed essere disposto in ogni momento a pagarne le conseguenze, a mostrarsi responsabile verso qualunque cosa pensasse, dicesse e facesse¹⁵.

Fu così che pensarono di scrivere dei volantini contro il regime e, raccogliendo le sostanze di ognuno, riuscirono ad acquistare un ciclostile e una macchina da scrivere, e a munirsi di carta, buste e francobolli. Nei volantini confluirono i motivi della loro resistenza: all'analisi spietata del baratro verso cui il nazismo conduceva la Germania, si intrecciavano prospettive politiche future (si parla di Germania federale, di Europa unita, di conciliazione tra i diritti dei lavoratori e le conquiste proprie della civiltà liberaldemocratica), citazioni tratte dalla Bibbia e dai loro autori preferiti. I volantini erano anche esteticamente curati, con una particolare attenzione allo stile linguistico; nel secondo, ad esempio, si affermava che il *Mein Kampf* di Hitler era stato scritto nel «peggior tedesco mai letto»¹⁶.

13. Secondo K. Rahner «la pura passione politica della Rosa bianca è nata dall'amara esperienza della vita quotidiana e *al contempo* dalla familiarità con le più illustri menti della storia» (K. Rahner, *Fedeltà alla coscienza: il sacrificio della Rosa Bianca*, in Ghezzi, *Noi non taceremo*, cit., p. 114).

14. Jürgen Wittenstein, un loro caro amico (presentò Hans Scholl a Schmorell) e collaboratore nella revisione del terzo e quarto volantino, racconta così: «Quella che oggi è nota come la "Rosa Bianca", nacque dall'amicizia personale, sempre più profonda, tra giovani che condividevano un grandissimo interesse per la medicina e altri campi. Certamente tutti avevamo le medesime convinzioni politiche, contrarie a Hitler e al regime nazista. Ma, come era tipico di milioni di tedeschi all'epoca, ci rifugiavamo nella nostra sfera privata – nel nostro caso le arti, la filosofia, il nostro circolo di amici. Questo percorso fu intrapreso da molti di coloro che non poterono emigrare e fu propriamente denominato *Innere Emigration* (emigrazione interiore)". Tuttavia, man mano che le atrocità naziste divenivano più evidenti, [...] il nostro distacco cedette il passo alla certezza che non bastava più tenere per sé le proprie convinzioni e i propri standard etici, ma che era venuto il momento di agire» (J. Wittenstein, *Ricordi della "Rosa Bianca"*, testo reperibile al sito: <http://www.olokaustos.org/opposizione/gruppi/weisserose/wroseoi.htm>).

15. Dumbach, Newborn, *Storia di Sophie Scholl*, cit., p. 110.

16. Sul *Mein Kampf* di Hitler, il secondo volantino della Rosa Bianca recita così: «Un libro che è stato scritto nel peggior tedesco che io abbia mai letto, e che tuttavia è stato innalzato al rango di Bibbia dal popolo dei poeti e dei pensatori».

È inoltre interessante notare come Sophie Scholl, una volta arrestata, descrisse alla *Gestapo* gli altri ragazzi della Rosa bianca: persone impolitiche, unicamente dedite all'arte e alla cultura. Tentò così di salvarli, ma «un uomo apolitico non è un uomo» per un regime in cui anche la cultura è politicizzata¹⁷.

2

**«Si deve agire da uomini di pensiero
e pensare da uomini d'azione»¹⁸**

Fondamentale per la crescita culturale, personale e spirituale dei quattro studenti e di Sophie Scholl fu la conoscenza di Carl Muth¹⁹ e Theodor Haecker, due anziani studiosi cattolici che fornirono loro l'apparato morale, filosofico e religioso per l'opposizione al regime. Fu tramite il professor Muth che nell'inverno del 1941 i giovani conobbero Theodor Haecker²⁰, figura importante dell'esistenzialismo cristiano di quegli anni e noto studioso e traduttore di Kierkegaard e Newman. Le sue riflessioni sul rapporto tra scelte di fede e itinerario esistenziale, sull'identificazione tra cristianesimo e Occidente (la quale era anche un potente strumento di critica al neopaganesimo nazionalsocialista), sull'eguaglianza delle razze e sulla pace, colpirono particolarmente i ragazzi della Rosa bianca. Si può dire lo stesso anche per la lezione di Muth sulla consequenzialità delle scelte storiche del cristiano e sulla lettura delle pagine di Jacques Maritain che indagavano il tema della responsabilità del singolo per la giustizia del mondo. Muth e Haecker rappresentarono agli occhi dei giovani l'esistenza di un'"altra Germania" e il ri-

17. Dumbach, Newborn, *Storia di Sophie Scholl*, cit., p. 286. «È un "uomo apolitico" – dunque non è uomo!» tuonò il giudice Roland Freisler nella sentenza che condannò alla ghigliottina Christopher Probst. L'intero testo della sentenza, così come la trascrizione degli atti d'accusa del primo dei processi alla Rosa bianca, si possono reperire nel volume sopra citato.

18. H. Bergson, *Mélanges*, PUF, Paris 1972, p. 1579.

19. Carl Muth (1867-1944), nel 1903 fondò la rivista "Hochland", voce del progressismo cattolico messa al bando dai nazisti nel 1941. Concentrandosi su soggetti storici come l'antica Grecia, il medioevo, l'illuminismo, muoveva attacchi indiretti al regime. Hans Scholl lo conobbe nell'estate del 1941, grazie a una lettera di presentazione dell'amico Otto Aicher. Ben presto, tra il ventitreenne Hans e il settantaquattrenne studioso si instaurò una solida amicizia, nutrita da infinite discussioni, serate di dibattiti anche con altri studiosi e numerose letture (su tutti Platone, Claudel, Bernanos). Hans iniziò anche a catalogare e ordinare i libri della biblioteca di Muth. Le sorelle Inge e Sophie si prendevano cura di lui, portandogli del cibo o tenendogli compagnia. Interrogato dopo il loro arresto, riuscì a sfuggire all'imputazione.

20. Theodor Haecker (1879-1945), amico di Carl Muth ed ex collaboratore di "Hochland". Fu uno dei primi studiosi di Kierkegaard, e raggiunse la notorietà con il saggio *Il concetto di verità in Søren Kierkegaard*. Poche settimane dopo l'ascesa al potere nazionalsocialista, nel 1933, Haecker fu arrestato e condannato a sei mesi di carcere, che evitò grazie all'intercessione del suo editore. Nel 1935 gli fu imposta la censura totale e, nel 1938, il divieto di pubblicazione delle sue opere. Prima che lo conoscessero personalmente, Theodor Haecker era già apprezzato dai ragazzi della Rosa bianca grazie al saggio *Was ist der Mensch?* (*Che cos'è l'uomo?*), in cui analizzava il rapporto tra il cristianesimo, il potere e la politica.

chiamo ai doveri che comporta il cristianesimo. La riflessione su cosa sia e cosa significhi essere cristiani assorbì per lungo tempo Sophie e i suoi amici; Gesù appariva loro una figura assolutamente inconciliabile con l'antisemitismo e il paganesimo nazista. L'uomo è responsabile delle sue azioni e della sua vita, e a maggior ragione lo è il cristiano, che ne deve rispondere a Dio, davanti al quale non ha scusanti né attenuanti. «L'uomo – si domandò nella sua ultima estate di vita Sophie –, qualunque sia l'epoca in cui vive, non deve forse tenere sempre presente che Dio gli può chiedere conto delle sue azioni nell'istante successivo?»²¹. Secondo la giovane tedesca la persona responsabile è tenuta ad accettare l'ambigua immersione nella storia, altrimenti: «come ci si può aspettare che il destino conceda vittoria ad una giusta causa, quando nessuno è pronto a sacrificarsi pienamente per essa?»²².

Non pare dunque un caso se, proprio nel periodo della frequentazione dei due studiosi, il gruppo ecumenico della Rosa bianca²³ diede l'avvio all'attività resistenziale, inizialmente con la stesura di centinaia e poi di migliaia di volantini diffusi per le città austriache e tedesche del *Reich*. La resistenza interiore e spirituale dei ragazzi divenne quindi un atto eminentemente politico. Il quarto volantino della Rosa bianca recita infatti così: «Vi è forse, chiedo a te che sei cristiano, in questa lotta per mantenere i tuoi beni più preziosi, una possibilità di esitare, di trastullarsi con intrighi, di rimandare la decisione in attesa che altri prendano le armi per difenderti? Non ti ha forse Dio stesso dato la forza e il coraggio per combattere?».

3

«Noi non taceremo»: le parole dell'opposizione contro le parole del regime²⁴

La Rosa bianca non era un'organizzazione, ma sostanzialmente una rete di amicizia, i cui legami erano costituiti dai discorsi, dai dialoghi, dalle parole con le quali ci si confrontava, essenzialmente diverse da quelle tecnico-burocratiche del nazionalsocialismo o da quelle roboanti dei loro capi d'imputazione. Il regime – nella sua mania di controllo assoluto – esaminò e censurò anche il libero uso lessicale, fino al punto di utilizzare un vero e proprio “gergo” (per i nazisti *Sprachregelung*, letteralmente “regole di linguaggio”), ideato appositamente per gli addetti alla “questione ebraica” (i “depositari di segreti”). Come notò Hannah Arendt, «esso fu di enorme utilità per mantenere l'ordine e l'equilibrio negli innumerevoli servizi la cui collaborazione era

21. H. Scholl, S. Scholl, *Lettere e diari*, cit., p. 241.

22. Ivi, p. 160.

23. I cinque ragazzi erano infatti di religioni differenti: Hans e Sophie evangelici, Willi Graf cattolico, Alex Schmorell ortodosso e Christopher Probst era cresciuto senza ricevere un'educazione religiosa (si fece poi battezzare prima di morire).

24. «Noi non taceremo. Noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza. La Rosa Bianca non vi darà pace» (Volantino IV).

essenziale»²⁵. La cura della parola non rappresentava un elemento secondario per il nazionalsocialismo, il quale aveva fondato il suo potere stravolgendo il significato di alcuni concetti, strumentalizzandone altri e creandone di nuovi. Di questo si erano resi conto i cinque amici, che nel sesto volantino tuonarono: «Libertà e onore! Per dieci lunghi anni Hitler e i suoi seguaci hanno spremuto fino alla nausea queste due magnifiche parole tedesche, le hanno svuotate, alterate come possono fare soltanto i dilettanti che gettano ai porci i più alti valori di una nazione». Anche le parole, dunque, per il regime erano un'arma; riappropriarsi di alcune di esse – recuperandole dall'uso perverso che ne era stato fatto – era un'azione difficile, per la quale occorreva aver custodito la capacità di distinguere e discernere. Per i giovani della Rosa bianca, dunque, reagire con le parole apparve quasi una soluzione naturale. L'obiettivo del gruppo – come affermò il loro professore Kurt Huber dinanzi al Tribunale del popolo prima di essere condannato a morte – era «il risveglio degli ambienti studenteschi non mediante un'organizzazione, ma attraverso semplici parole, per provocare, non un gesto di violenza, ma la comprensione morale dei gravi mali presenti della vita politica»²⁶. Sicuramente Sophie Scholl e i suoi amici dovettero conoscere le riflessioni sull'importanza decisiva della parola in politica di uno dei loro maestri, Romano Guardini. Secondo il teologo tedesco, la parola crea la comunicazione e fonda la politica, che è legata alla virtù della *veracità*. La politica autentica (al contrario di quella inautentica nazionalsocialista) è fondata sulla parola autentica, che si afferma quando una persona sostiene ciò di cui è convinta, e se ne fa interiormente garante. Far politica significa dunque «ridare valore alle parole, essere fedeli alle parole, rispettare la verità delle cose e delle persone, sentire dentro di sé l'autorità della coscienza»²⁷. I giovani della Rosa bianca non poterono dunque tacere, e avvertirono impellente l'urgenza d'informare il popolo tedesco – a loro parere «chiuso in una prigione spirituale mediante una violenza lenta, ingannatrice e sistematica»²⁸ – del fatto che ogni parola che usciva dalla bocca di Hitler fosse una menzogna: «Quando egli parla di pace, pensa alla guerra, quando egli in modo blasfemo pronuncia il nome dell'Onnipotente, si riferisce invece alla potenza del Male»²⁹.

I volantini dovettero parere ai lettori una novità; non solo per la presenza di parole critiche verso il regime, ma anche per lo stile sobrio e per la

25. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 93. Nella stessa pagina la studiosa elenca anche alcuni termini della *Sprachregelung*.

26. Il vibrante discorso del professor Huber è riportato integralmente in: Scholl, *La Rosa Bianca*, cit., pp. 56-7.

27. Sul rapporto tra Guardini e la Rosa bianca è esplicitativo il saggio *Una storia, un maestro* di Silvano Zucal, inserito in AA.VV., *La Rosa Bianca. Per la libertà dello spirito e l'onore dell'uomo*, edito dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura e dal Comune di Brescia, 1996, e anche reperibile sul sito: <http://www.ccdc.it/DettaglioDocumento.asp?IdDocumento=184&IdCategoria=13&IdAutore=&IdArgomento=&testo=&Id=3>.

28. Volantino I.

29. Volantino IV.

scelta di termini ormai divenuti desueti, se non dimenticati. Sarebbe erroneo, inoltre, sottovalutare la funzione di controinformazione che questi assunsero, riportando i dati – non sempre esatti – dell'eccidio ebraico in Polonia o dei soldati morti a Stalingrado, ma anche parlando apertamente dell'esistenza dei campi di concentramento e delle situazioni sui vari fronti di battaglia. Nei sei volantini il nazionalsocialismo era definito come «la dittatura del Maligno» che ricorreva «all'inganno del cittadino», esatto contrario di uno «Stato» costruito sull'utopia di una *civitas Dei*. Al tanto osannato *Volk* della *Vaterland*, al nazionalismo sfrenato volto all'esaltazione della *Heimat*, veniva opposto il sogno di un'Europa federalista. Per realizzarlo si necessitava della «collaborazione di molti uomini convinti e attivi», che sentissero innanzitutto come un «*dovere morale*» rovesciare il sistema nazionalsocialista, separandosi nettamente dalla «massa vile e ottusa» che Hitler era riuscito a sfruttare³⁰. Già dal primo volantino è presente un vero e proprio rovesciamento dei termini: il sacrificio dei giovani tedeschi in guerra e le città distrutte erano la conseguenza della *Hybris* del *Führer*, qui designato come *Untermenschen*. Quest'ultimo termine – letteralmente “sottouomo” –, era utilizzato da Hitler nei suoi discorsi, con riferimento agli ebrei e ai polacchi. Nel secondo volantino *Untermenschstum* – la “sottospecie umana” – era invece il regime nazionalsocialista³¹.

Il concetto della *Heldentod* – la “morte eroica” con cui il partito identificava i caduti in battaglia per la causa – fu modificato già dal primo volantino a favore di coloro che, avendo compreso “la rovina incombente”, pagarono con la morte “i loro eroici ammonimenti” (*heroisches Mahnen*). A mio parere, il fatto di non utilizzare per il termine “eroico” l'ormai traviata radice *-helden* (altri sinonimi erano infatti *heldenhaft* e *heldenmütig*), rappresenta una precisa scelta. Durante la guerra, inoltre, lo slogan della “lotta fatale” (*der Schicksalskampf des deutschen Volkes* – vorrei far notare che la parola *Schicksalskampf*, tradotta in italiano con “lotta fatale”, letteralmente significherebbe “unica lotta per il destino”) fu efficace per incitare e unire la nazione tedesca. Come notò Hannah Arendt, non solo convinse le persone che «la guerra non era guerra» o che «la guerra era venuta dal destino e non dalla Germania», ma anche che «era una questione di vita o di morte: o annientare i nemici o essere annientati»³². Quanto retorico e falso dovette apparire questo slogan a cinque menti indipendenti, lo dimostra il monito disperato del quinto volantino: «Con sicurezza matematica Hitler conduce il popolo tedesco alla rovina. *Hitler non può vincere*».

30. Tutte le parole citate tra virgolette sono tratte da alcuni dei sei volantini. Per i testi dei volantini in lingua ho invece consultato il sito tedesco http://www.bpb.de/themen/EG49IN,o,o,Wir_sind_Euer_b%F6ses_Gewissen%21.html.

31. Cfr. P. Rosà, *Willi Graf. Con la Rosa Bianca contro Hitler*, Il Margine, Trento 2008, pp. 135, 140.

32. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 60.

re la guerra, può soltanto prolungarla! La sua colpa e quella dei suoi collaboratori hanno superato ogni limite». È qui presente la parola *Schuld*, colpa, sconosciuta al nazionalsocialismo, poiché – come affermò Adolf Eichmann – «dove tutti o quasi tutti sono colpevoli, nessuno lo è»³³, e l’eliminazione di “materiale ebraico” non è certo uccisione di esseri umani.

Il grido della Rosa bianca non fu unicamente una disperata opposizione verbale o un estremo tentativo di ri-tornare a una terminologia autentica, legata alla Parola. Le loro parole furono invece – come le definì Thomas Mann nel 1943 in diretta radiofonica alla BBC – «positive»³⁴, poiché affermarono il valore della persona sulla massa, la forza irriducibile della coscienza contro il fanatismo, la fede in Dio al posto di quella nel paganesimo nazista, e anche perché seppero riflettere la semplice bellezza di un legame di amicizia e fraternità. La libertà personale, che ritenevano essere «il bene più prezioso dei tedeschi»³⁵, era a un tempo contro l’obbedienza alla dittatura e a favore di un sistema di valori profondamente personalistici e comunitari. Questi ultimi non poterono mai sussistere in un regime in cui – come affermò Sophie Scholl durante il processo – «La libertà spirituale dell’uomo viene limitata in un modo che contrasta con il mio essere interiore»³⁶. *Freiheit* (libertà) fu la parola fine e finale della loro vita; scritta da Sophie Scholl sul retro dell’atto di imputazione qualche minuto prima di essere condotta a morte, gridata da suo fratello Hans non appena ebbe appoggiato il capo sul ceppo della ghigliottina.

4

**«Il singolo porta l’intera responsabilità»:
la testimonianza diventa ricostruzione»³⁷**

Un’altra parola fondamentale per i giovani della Rosa bianca – citata ripetutamente nei volantini – fu “resistenza”. Il termine in lingua tedesca – *Widerstand* – appartiene al genere maschile, e il suo significato possiede maggiore pregnanza rispetto a quello italiano. Questo è motivabile con il fatto che *Widerstand* è lessema formato da due suffissi: *Wider* – che significa contro –, e *Stand* – stare in piedi. *Widerstand* è dunque ergersi, stare diritti, in contrapposizione a qualcosa. In un regime che mirava alla dis-umanizzazione dell’individuo reso animale o congegno di una complessa macchina burocratica, riuscire a mantenere viva la propria umanità e la propria coscienza era una vera

33. Ivi, p. 284.

34. Il testo del discorso di Th. Mann è reperibile in Dumbach, Newborn, *Storia di Sophie Scholl*, cit., pp. 293-4. Successivamente, nell’ottobre del 1943, i bombardieri inglesi della *Royal Air Force* gettarono milioni di copie del VI volantino sulle città tedesche.

35. Volantino VI.

36. Cit. da Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, cit., p. 157.

37. Frase di Willi Graf riportata in Rosà, *Willi Graf*, cit., p. 112.

e propria *azione resistenziale*. Quando in milioni guardarono altrove, Sophie Scholl e i suoi amici seppero fissare il loro sguardo lucido sulla realtà di tutti i giorni, riuscendo a riconoscere il male, e decidendo poi di combatterlo³⁸.

Se si pensa che Hitler in persona scelse il famigerato Roland Freisler come giudice per i processi ai ragazzi della Rosa bianca, e che Heinrich Himmler decise la modalità della loro esecuzione a morte, emerge appieno la debolezza intrinseca di quel regime che – mentre stava spaventando l'intera umanità – temeva quei singoli che si opponevano al *Reich*. È vero che l'azione della Rosa bianca non bastò a far cadere la dittatura e a restituire la libertà al popolo tedesco, ma il valore di una resistenza non si misura sull'efficacia dei suoi risultati³⁹, e la dimensione profonda degli eventi supera la mera contingenza storica. Come ha notato Michele Nicoletti a proposito di Sophie Scholl, «non c'è tirannide che non sia stata sconfitta da una coscienza in piedi. Il regime di Hitler prima di crollare sotto i colpi delle armate alleate era qui spiritualmente crollato»⁴⁰. Di qui poteva partire la ricostruzione morale e culturale, non solo della Germania, ma anche di quei paesi che si trovarono a vivere gli orrori della Shoah e l'arbitrio dell'occupazione militare. Un nuovo inizio che non si è esaurito con la conclusione del dopoguerra, ma che rimane un compito per ogni nuova generazione, perché la storia possa non ripetersi e l'uomo non compiere i medesimi errori⁴¹. Anche per questo motivo occorre mantenere vivo il lascito delle figure che hanno saputo emergere luminose dai fondi cupi della storia, indicando le vie da percorrere per poter ricominciare. La furia mortale di Au-

38. Attualmente, il gruppo della Rosa bianca è considerato una tra le voci più significative nel panorama resistenziale europeo. L'opposizione tedesca iniziò nel 1933 con l'ascesa di Hitler al potere e – nonostante la frammentazione dei suoi gruppi – fu numericamente consistente: furono tre milioni le persone che nei dodici anni di regime hitleriano passarono nei campi di concentramento (ne morirono 500.000), circa 800.000 coloro che mantennero un comportamento attivo di opposizione, e 180.000 i condannati a morte (dati forniti da G. Vaccarino, in Id., *Storia della Resistenza in Europa 1938-1945*, vol. I, *I paesi dell'Europa centrale: Germania Austria Cecoslovacchia Polonia*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 59). Date le condizioni di terrore, la resistenza tedesca è stata in realtà più estesa di quanto ci si potesse attendere e fu temporalmente la più lunga e non certo la meno colpita. «In Germania – osservò Winston Churchill nel 1946 – c'è stata un'opposizione che appartiene alle più grandi e alle più nobili che siano mai state conosciute nella storia di tutti i popoli». Questa affermazione si può spiegare col fatto che, per i tedeschi, la lotta per la liberazione della patria era irrimediabilmente collegata alla prospettiva di una sua sconfitta militare – punto su cui insistettero ripetutamente anche il quinto e sesto volantino della Rosa bianca.

39. «Se questo fosse il metro di giudizio – si domanda Zucal – che cosa dovremmo dire dei cospiratori del 20 luglio del 1944 [...]? Non è forse fallito anche quel complotto, che pur disponeva di mezzi organizzativi e finanziari, e di un retroterra politico ben più importanti di quelli degli studenti universitari di Monaco?» (Zucal, *Una storia, un maestro*, cit., p. 27).

40. M. Nicoletti, *La figura di Sophie Scholl*, conferenza tenutasi nel 2003, il cui testo è reperibile al seguente sito: <http://www.ccdc.it/DettaglioDocumento.asp?IdDocumento=50&IdCategoria=13&IdAutore=3&IdArgomento=0&testo=&Id=3>.

41. Secondo Arendt, la possibilità che il nazismo si ripeta non è affatto remota. Cfr. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 279.

schwitz distrusse e modificò concetti che mai più saranno come furono precedentemente – basti pensare all'immagine dell'uomo, di Dio, o anche solamente al ruolo della cultura –, ma ha anche contribuito a porre quesiti che hanno interrogato e continuano a interrogare l'uomo con forza inusitata. Che dall'esperienza terribile dei campi potesse sorgere un futuro *migliore, consapevole* dell'indifferenza e dell'odio che possono vivere negli uomini, e quindi *responsabile*, appare essere uno dei rari desideri espressi dai detenuti nei campi di concentramento. Comprendere questo periodo storico rappresenta realmente per noi oggi il «nuovo imperativo categorico»⁴², la vera e propria sfida della nostra epoca. Chi crede che il nazionalsocialismo sia stato un incubo durato dodici anni nei confronti del quale gli uomini hanno ora sviluppato gli anticorpi, sottovaluta la realtà in cui viviamo. Infatti, se «c'è un legame tra l'affermarsi dello Stato totale che riempie ogni cosa e lo svuotamento dell'anima» – riflette Nicoletti –, oggi che lo Stato totale non c'è più, «lavora senza indugio per lo stesso svuotamento»⁴³ la società totale che ne ha preso il posto. Proprio su questo tema, nel 1958, Romano Guardini tenne all'Università di Monaco un discorso di commemorazione per la Rosa bianca. Secondo il teologo tedesco l'uomo della società totale non è libero, ma sottosta alle necessità dell'«apparato della cultura tecnologica» – che lui stesso ha creato –, il quale mina la vita «così apparentemente libera» delle democrazie, attraverso una forma di coercizione più o meno indiretta. Nell'economia e con la tecnologia l'uomo si sente onnipotente e, inebriato dall'assenza di limiti, smarrisce ogni freno o norma, finendo per «perdere la fede nella sua aspirazione alla libertà» senza neppure accorgersene. Ecco che allora, per Guardini, egli è «maturo per la dittatura». «C'è un totalitarismo che viene dall'alto, ma anche un totalitarismo che viene dal di dentro», contro il quale bisogna lottare. Per riuscirci, innanzitutto l'uomo deve capire che qui si gioca il suo destino e accettare lo sforzo di comprensione verso la situazione che si trova a vivere. «Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia – ammonisce Guardini –, dobbiamo impegnarci ad analizzare ciò che accade con rettitudine e coraggio. Da questa analisi il futuro uscirà più puro e più giusto»⁴⁴. La veridicità di questa affermazione ci è data dal lascito della Rosa bianca, il quale ci dimostra inoltre che i veri cambiamenti possono accadere soltanto a partire dall'interiorità. La lotta dell'uomo moderno, infatti, non si può concretizzare in azioni esteriori, poiché il nemico proviene proprio dal suo interno. Quest'ultimo può essere – *banalmente* – ciò che Hannah Arendt ritrovò nel comune individuo Eichmann «terribilmente

42. «Hitler ha imposto agli uomini nella condizione della loro illibertà un nuovo imperativo categorico: pensare e agire in modo che Auschwitz non si ripeta, che non accada niente di simile» (Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, trad. it. di P. Lauro, Einaudi, Torino 2004, p. 78).

43. Nicoletti, *La figura di Sophie Scholl*, cit.

44. Tutte le parole o le frasi poste tra virgolette sono estrapolate dal secondo dei due discorsi che Guardini tenne sulla Rosa bianca: R. Guardini, *La Rosa Bianca*, trad. it. di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 47-62.

normale»: semplice incapacità di pensare dal punto di vista di qualcun altro, lontananza dalla realtà, mancanza d'idee, soffocamento della pietà istintiva per poter divenire «elementi di un processo grandioso»⁴⁵. Di questo e di null'altro si servì il nazionalsocialismo per trasformare degli uomini in assassini e per ammutolire pressoché totalmente il sentimento dell'indignazione dinanzi allo sfruttamento e alla morte di milioni di simili. Lo stesso potrebbe accadere facilmente anche ora, senza che ne abbiamo coscienza o consapevolezza. Per questo la testimonianza di Sophie Scholl, di suo fratello e dei loro amici ha valore oggi come lo avrà domani, e non può cessare di continuare a scuoterci e inquietarci⁴⁶.

In attesa del processo, mentre camminava per la cella, la ventunenne Sophie Scholl sussurrò alla compagna detenuta con lei: «Una giornata di sole così bella, e io me ne devo andare». L'attimo di sconforto lasciò immediatamente il posto alla consueta risolutezza: «Ma quanti non sono quelli che anche oggi muoiono sul campo di battaglia... Non mi importa morire se le nostre azioni saranno servite a scuotere e risvegliare gli uomini»⁴⁷. La capacità di pensare dal punto di vista degli altri e di andare oltre al proprio egoismo, l'immersione nella realtà anche se scomoda e dolorosa, un immenso amore per la libertà e la consapevolezza della responsabilità che essa comporta, sono i principi di una vera democrazia. Per esservi fedeli occorre aderire alla frase di Jacques Maritain, che Sophie Scholl innalzò a suo motto personale e rese propria con il dipanarsi della sua stessa vita: *il faut avoir l'esprit dur et le coeur doux*⁴⁸. Bisogna avere un cuore tenero per sentire il patire degli altri senza restarne indifferenti, ma occorre anche essere muniti di uno spirito duro, che alimenti la forza interiore a non recedere da questa posizione.

45. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 113.

46. Nel suo ultimo messaggio alla sorella – scritto il 12 ottobre del 1943 pochi minuti prima di essere ghigliottinato – Graf le affidò il compito di mantenere viva la memoria della Rosa bianca, poiché gli altri «devono portare avanti quello che abbiamo incominciato» (Rosà, *Willi Graf*, cit., p. 199).

47. Cit. in Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, cit., p. 172.

48. Nel libro del 1965 *Il contadino della Garonna*, Jacques Maritain racconta che parecchi anni prima aveva detto a Cocteau: «Il faut avoir l'esprit dur et le coeur doux. Aggiungo malinconicamente che il mondo è pieno di cuori aridi con intelletto molle» (J. Maritain, *Il contadino della Garonna. Un vecchio laico interroga se stesso sul mondo d'oggi*, trad. it. di B. Tibiletti, Morcelliana, Brescia 1977, p. 125). La frase, vero e proprio motto di Sophie Scholl, è ripetutamente trascritta nel suo diario: «Ho imparato che un animo forte senza un cuore tenero non porta alcun frutto; lo stesso vale per un cuore tenero senza l'animo forte. Credo sia vera la frase di Maritain. [...] Una parola, di cui l'anima non fa esperienza, è una parola morta. E un sentimento, che non sia grembo di un pensiero, è inutile» (H. Scholl, S. Scholl, *Lettere e diari*, cit., p. 230).

